

Se gli studenti che questa mattina affronteranno l'Esame di Stato hanno seguito il consiglio del ministro Moratti di guardare la partita dell'Italia in televisione per rilassarsi un po', hanno aggiunto ansia (e rabbia) allo stato d'animo che tradizionalmente caratterizza il giorno prima della prova più impegnativa della vita scolastica.

Quest'anno, però, la situazione si prospetta più tranquilla; e non credo sia un bene. Era il 1981 quando io ho sostenuto quella prova: allora si chiamava esame di maturità; la commissione era composta da presidente e membri esterni; solo alla presenza di un commissario interno si affidava la possibilità di vedere più giustamente valutato (al di là dei voti ottenuti) l'andamento del quinquennio scolastico. Lo scritto era rappresentato da una prova di italiano e da una seconda prova, variabile secondo l'indirizzo scolastico. L'orale si discuteva sul programma di due discipline, a scelta del candidato, eventualmente modificabili dalla commissione. Per inciso mio nonno, classe 1896, professore di Latino e Greco, pensionato nel 1962, lamentava la scandalosa facilità del mio esame, rispetto a quella alla quale era abituato lui nella «sua» scuola, comprendente la trattazione - reale - di tutte le materie.

Ma, lasciando da parte i ricordi personali, quando finalmente si è capito che la maturità con quel tipo di verifica finale non c'entrava niente, si è cambiata formula. E siamo a tre anni fa. Provvidenzialmente il nome venne sostituito con quello di Esame di Stato:

Fa più rabbia che ansia l'esame finale degli istituti superiori quest'anno. «È più facile» dicevano i nostri nonni. Ma ora è peggio

Eliminare i commissari esterni ha fatto risparmiare denari, ma ha sancito la separazione tra scuole di serie A e di serie B

La maturità nel diplomificio Moratti

MARINA BOSCAINO

pari presenze interne ed esterne tra i docenti e un presidente di commissione esterno; tutte le materie, si disse allora. In realtà la prova orale verteva sostanzialmente sulla discussione di una «mappa concettuale», un percorso che comprendesse la trattazione di un argomento relativo a ciascuna disciplina, in una scansione consequenziale dei vari temi trattati. L'innovazione realmente positiva si collocò, allora, in un modo diverso di intendere le prove scritte, che intanto erano diventate tre; in particolare la prima prova proponeva al candidato una serie di possibilità: due tradizionali (il tema storico e il tema di attualità) alle quali si affiancavano l'analisi di un testo letterario, sollecitata da una serie di quesiti sul testo stesso; e la trattazione di un argomento in una precisa forma testuale (articolo di giornale, relazione ecc.) con l'ausilio di materiale fornito a ciascun candidato. Con la Finanziaria 2002 è stata modificata la composizione della Commissione

degli Esami di Stato: per le scuole statali e paritarie solo docenti interni; per quelle legalmente riconosciute la metà dei commissari sono interni; un presidente unico per ciascuna sede d'esame anziché per ciascuna commissione. Alla base di questa scelta si trova immediatamente una motivazione finanziaria (l'operazione farà risparmiare circa 154 milioni di euro e, nonostante ciò, numerosi sembrano i problemi relativi comunque al pagamento dei 120000 commissari e ai 7000 presidenti di commissione); fatto di rara gravità, questo, perché il ministro Moratti continua a trattare la scuola pubblica come un potenziale serbatoio di risparmio, tra tagli di spesa e di cattedre. Ciò che toglie alla scuola pubblica è direttamente proporzionale alla messe di opuscoli di cui omaggia studenti, professori, famiglie: dopo "Una scuola per crescere" ha ora inviato ai ragazzi "Il tuo esame

di Stato 2002". Non si capisce proprio come l'interesse e il rispetto che il ministro dichiara nei confronti del personale scolastico e degli studenti possa trovare riscontro in una politica di attacco complessivo alla qualità della scuola pubblica e alla centralità dello Stato in essa; una politica che sta progressivamente indebolendo la scuola, incidendo persino sugli irrisori compensi degli insegnanti. E che, svalutando l'istruzione pubblica, indebolisce fatalmente anche la competitività dei nostri diplomati sul mercato del lavoro, italiano e internazionale; o immette nell'università migliaia di studenti poco preparati. La riforma delle commissioni d'esame porta con sé conseguenze che lasciano perlomeno perplessi. I commissari esterni delle precedenti sessioni dell'esame erano garantiti, per nome e per conto - appunto - dello Stato, della qualità del percorso di studi effettuato

dagli studenti e quindi dell'ufficialità delle certificazioni (da cui, quindi, il nome della prova, Esame di Stato). Formalmente il nome continuerà ad essere quello stabilito tre anni fa, ma di fatto l'esame si è già trasformato in una prova finale di un ciclo di studi, sulla cui valutazione intervengono esclusivamente i docenti interni. Si profila - in questo campo in altri provvedimenti adottati in campo scolastico dal governo Berlusconi - da una parte una perdita della centralità della scuola statale; dall'altra una totale disattenzione delle garanzie di trasparenza, di qualità e di equità dell'intera offerta scolastica. Sorvolando sul problema - pur realissimo e urgente - dei «diplomifici» sui quali tanto è stato detto, bisogna osservare come sempre più facilmente sarà il mercato tra le scuole a stabilire il valore del titolo rilasciato. Le scuole che costeranno di più, perché più centrali, più potenti,

più ricche, offriranno maggiori e migliori servizi e rilasceranno titoli più validi. Un ulteriore tassello sapientemente inserito dal ministero, nella creazione di due modelli di istruzione - di serie A e di serie B, fortemente atteggiati a politiche di mercato - che proprio non convince chi individui nell'accesso all'istruzione pubblica uguale per tutti la base della vita democratica. Di chi individua nella scuola uno strumento di miglioramento umano, culturale, ma anche sociale che non può essere subordinato al fatto che chi ha di più potrà frequentare scuole migliori. Inoltre la riforma della commissione d'esame costringerà gli studenti a subire immediatamente una disparità di trattamento: nelle scuole paritarie essi saranno valutati da docenti retribuiti dall'istituto, finanziato con tasse di iscrizione e rette di frequenza pagate dalle famiglie; nelle scuole non paritarie, legalmente riconosciute, essi saranno comunque valutati da docenti di scuole statali o persino paritarie pre-

scelti e conosciuti, e non più da docenti statali sorteggiati. È lecito interrogarsi sul senso che un esame possa avere rispetto alla conclusione di un percorso scolastico quinquennale: le frequenti rivisitazioni dell'esame stesso ne sono la prova, come il dibattito continuo che ha caratterizzato ogni conclusione di anno scolastico in merito a questo argomento. Nel momento però in cui si individui in una prova conclusiva l'atto finale di un percorso scolastico si deve tentare di affidare ad essa requisiti convincenti e identici per tutti: l'ufficialità di una certificazione realmente garantita dallo Stato; la serietà della prova; l'equità nel sistema di valutazione. Il famoso successo formativo della scuola, fino a prova contraria, non può essere valutato solo in base alla scarsa cifra dei promossi e dei bocciati. Ma alla qualità di un sistema e delle conoscenze, competenze e abilità che esso è in grado di fornire ai propri studenti. Ad una valutazione che non prescindano dall'osservazione e dall'analisi reale di tali requisiti; che non può concretizzarsi esclusivamente nel momento di un esame, ma che comunque anche attraverso quella prova deve passare; con serenità, con rigore, con giustizia. L'impressione è che all'abbassamento generale del livello scolastico si associ un progressivo impoverimento della prova finale; e che la direzione verso cui si sta procedendo è contraria a quei requisiti che concluderebbero, demotivatamente, un percorso di democrazia come quello che la scuola pubblica dovrebbe assicurare ai giovani italiani.

Dove Blair somiglia alla Thatcher | La grande truffa coreana

SILVANO ANDRIANI

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Una destra le cui politiche si iscrivono nel grande filone di pensiero di quella destra liberale di cui la sinistra è stata l'antagonista storico e di cui vi è scarsa traccia nell'Europa continentale.

Durante il primo mandato, la forza del New Labour è scaturita dai punti di discontinuità con la politica thatcheriana. Un nuovo atteggiamento verso la questione irlandese, che ha consentito di fare un grande passo in avanti nella soluzione di quel secolare problema. Infine, e soprattutto, una modifica sostanziale dell'atteggiamento verso l'Europa. Per decenni il comportamento dei governi inglesi è sembrato convalidare il sospetto di De Gaulle, che l'Inghilterra fosse entrata nella Comunità europea per sabotarne dall'interno il processo di unificazione politica. Ora la volontà del New Labour di portare l'Inghilterra in Europa e di farle assumere anche un ruolo di leadership appare chiara. Se si considera invece la politica economico-sociale, il New Labour, durante il primo mandato, si è mosso in sostanziale continuità con le politiche della Thatcher. L'elaborazione della «terza via» aderisce sostanzialmente al modello economico-sociale e alla conformazione del processo di globalizzazione scaturiti dalla grande ristrutturazione avviata da Reagan e dalla Thatcher. Per l'Inghilterra l'attenzione si è concentrata sui processi di formazione e, più in generale, sul miglioramento della qualità delle attività sicché gli inglesi, non potendo più tornare a essere i più grandi, come in passato, potrebbero diventare i «migliori». Quali sono i risultati di questo approccio? Il Fraser Institute pubblica un rapporto annuale nel quale confronta le performance e, uno per uno, i numerosi fattori di successo e di debolezza dei vari paesi. Da esso risulta, ad esempio, che la crescita della produttività è stata in Inghilterra, nella seconda metà degli anni Novanta, uguale a quella degli altri principali paesi europei. E, in conclusione, per dirla con le parole di un commento apparso sul Financial Times, «restano grandi debolezze, specie nella qualità della forza lavoro, nel livello degli investimenti pubblici e nella capacità di innovazione privata». Privatizzazioni e flessibilizzazione dei mercati non sono dunque bastati a rendere l'Inghilterra «la migliore». La maggiore crescita economica di cui essa ha goduto è dipesa evidentemente dal fatto che ha potuto permettersi politiche macroeconomiche più espansive. E ha potuto farlo perché il risanamento del bilancio pubblico lo aveva già realizzato la Thatcher e perché non ha dovuto soggiacere ai vincoli stabiliti per l'adesione alla moneta unica. Ma la nota più dolente sta nel grave deterioramento cui la riduzione della spesa pubblica ha sottoposto i servizi pubblici. Blair ha vinto il secondo mandato promettendo di rilanciare le *public services*. Ed ha goduto del vantaggio che la destra non poteva competere su quel terreno, visto che proprio essa aveva teorizzato e realizzato la riduzione della spesa pubblica. E si tratta poi di una destra non usa a camuffarsi da sinistra come avviene dalle nostre parti. A un anno dalle elezioni la situazione è peggiorata. La società nata dalla privatizzazione th-



L'artista danese Maria Torp in Belgio mentre lavora alle sue sculture di sabbia che evocano Atlantide

la foto del giorno

cheriana delle ferrovie è fallita, le perdite vengono accolte allo Stato sicché è in corso una rinazionalizzazione silenziosa. Lo stato deplorabile della rete è testimoniata da frequenti sanguinosi incidenti. Lo stato della sanità è tale che la sanità italiana potrebbe essere additata a modello. In questi frangenti e soprattutto per iniziativa di Gordon Brown, ministro dell'Economia, che è stato adottata un piano di rilancio delle *public services*. Esso prevede, ad esempio, un aumento in sei anni del 43% della spesa sanitaria, per portarla a livello degli altri paesi europei. Il New Labour abbandona oggi l'illusione che basti trasferire compiti ai privati per migliorare il funzionamento dei servizi pubblici e rilancia il ruolo della spesa pubblica. Opera così una svolta ma ancora non sta dandosi un'analisi critica dell'esperienza inglese degli ultimi venti anni. Non si tratta, naturalmente, di tornare a impostazioni stalinistiche, dimenticando i fallimenti dello Stato, ma di cominciare a capire cosa ha funzionato e cosa no nel processo di privatizzazione e, più in generale, nel modello di sviluppo e di globalizza-

zione in atto. Per farlo i laburisti inglesi sono nella condizione migliore, giacché hanno dovuto direttamente e fino in fondo confrontarsi con le politiche neoliberaliste. Dopo la seconda guerra mondiale, ponendosi al crocevia dove le idee elaborate dalla socialdemocrazia scandinava si incontravano con quelle di liberaldemocrazia come Keynes e Beveridge, che ritenevano che fosse compito dello Stato realizzare la piena occupazione e occuparsi del benessere dei cittadini, i laburisti sono stati fra i principali propulsori e diffusori della strategia riformista che ha portato in tutti i paesi avanzati alla realizzazione dello Stato sociale. Oggi, in una situazione molto diversa, avrebbero tutte le carte per svolgere un ruolo analogo, se si convinceranno fino in fondo che per l'Europa il problema non è di imitare il modello americano, che già mostra tutte le sue crepe, ma di riformare il proprio modello per farlo diventare anche un pilastro di un processo di globalizzazione non trainato solo dal mondo degli affari, ma spinto dalla volontà di risolvere i problemi del pianeta.

Segue dalla prima

Possiamo scrivere che l'Italia di Trapattoni è una modesta squadra, guidata da un simpatico e antiquato allenatore, una nazionale che, molto probabilmente, in questi Mondiali non sarebbe mai arrivata in finale? Ma possiamo aggiungere che la consapevolezza dei nostri limiti sportivi non serve a rendere meno intollerabile la sensazione, come nazionale e come nazione, di essere stati presi volgarmente in giro, menati per il naso, trattati come gli scemi del villaggio che puoi derubare e poi deridere impunemente, tanto nessuno reagisce? Se abbiamo chiarito a sufficienza la natura del nostro sdegno, che come quello di molti italiani non è tanto ripicca sportiva quanto reazione naturale, umana rispetto a quella che consideriamo una offesa alla nostra intelligenza prima ancora che al nostro patriottismo calcistico, se ci siamo dunque spiegati a sufficienza, procediamo allora con la lista degli imputati.

Franco Carraro. La sua frase: «Parlerò quando sarò in Italia», pronunciata alla fine della partita, resta imperdonabile. Non ci interessa sapere se, in questi Mondiali, il presidente della Figg abbia ben rappresentato nelle segrete stanze gli interessi di una potenza calcistica quale noi pretendiamo di essere (e non siamo). Dubitiamo fortemente, però, che egli si sia fatto valere; che abbia battuto i pugni sul tavolo. A lume di naso diremmo che nel governo mondiale del football l'Italia conta zero, ma questa logica mafiosetta dello scambio di favori (arbitrali) non ci piace proprio. Carraro è, notoriamente, uno che ha frequentato tutte le stanze del potere.

È stato ministro, sindaco di Roma, imprenditore, banchiere e da tempo immemorabile siede ai vertici del nostro calcio. Non sappiamo dire se abbia fatto bene o male. Né ci uniremo al coro italico di chi, dopo averlo osannato, ne chiede adesso la cacciata. Questo perché pensiamo che non basterà un

Carraro in più o in meno a cambiare in meglio o in peggio il nostro sport preferito. Ma alle sedici e qualcosina di ieri pomeriggio, milioni di italiani si aspettavano da lui uno scatto di orgoglio, un'assunzione di responsabilità, una parola di verità sull'indigna truffa che era stata appena perpetrata ai loro danni nello stadio di Daejeon. E invece il vecchio uomo di palazzo si è rifugiato nella dichiarazione dorotea, nella prudenza diplomatica, nell'allusione sibillina di chi dice e non dice, nel rinvio delle proprie ragioni a data da destinarsi. Ci scusi presidente Carraro, ma quando lei, una volta approdato a Roma, deciderà finalmente di dire qualcosa, non gliene importerà più niente a nessuno.

Byron Moreno. Che errore prendersela con questo giovanotto dagli occhi sfuggenti che ha recitato malissimo la parte che gli era stata affidata. È evidente che per manovrare a loro piacimento le partite del Mondiale i caporioni della Fifa fanno molto affidamento sugli arbitri del terzo mondo calcistico (arabi, malesi, ecuadoriani), festival degli sconosciuti a cui una mano benigna (ma esigente) regala un palcoscenico planetario. Ieri mattina il Gran Clan non aveva potuto evitare l'esclusione del Giappone, poiché a dirigere l'incontro con la Turchia c'era Pierluigi Colonna, un nome che è una garanzia di lealtà. I boss della Fifa potevano accettare l'esclusione anzitempo anche dell'altro paese organizzatore, la Corea? Certo

Nel governo mondiale del football l'Italia conta zero, ma questa logica mafiosetta dello scambio di favori (arbitrali) non ci piace proprio

che no. Gli affari sono affari. Moreno, apostrofato nei tg con i peggiori insulti, anche razzisti, è un poveraccio mandato allo sbaraglio da chi, per pura avidità sta scannando allegramente la gallina dalle uova d'oro. Non è assurdo pensare, infatti, che trucchi e imbrogli faranno fare a questo meraviglioso gioco la stessa fine della boxe, sport violento dalla mafia delle scommesse, e del ciclismo, sport ridicolizzato dal doping.

Giovanni Trapattoni. Anche con lui, destinato alle pensioni, è ormai inutile prendersela. È un brav'uomo che con il gesto dell'acqua benedetta, versata a piene mani quel giorno di Italia-Messico, forse ci ha voluto dire che se il calcio italiano continua così lo può salvare soltanto un miracolo. Un calcio strangolato da 1400 miliardi di debiti e dalla megalomania dei presidenti delle società.

Un calcio zavorrato dai mille brocchi dai nomi esotici, e che non sa più investire nei vivi. Un calcio lacerato da camarille e furibonde rivalità personali, che da mesi non riesce ad eleggere un presidente di Lega. Un calcio demoralizzato avvelenato dai sospetti e dal ricorso ossessivo delle moviole. Un calcio che chiude gli occhi davanti al doping, e quando non può fare a meno di aprirli (caso Empoli) si rifugia nelle assoluzioni e negli sconti di pena. Perché mai un calcio del genere dovrebbe primeggiare nel mondo?

Silvio Berlusconi. Siamo all'opposizione, ma non siamo dei pericolosi fissati. Se ieri ci hanno derubati e offesi non è certo per colpa sua. Difficile però dimenticare il suo show quando il povero Zoff perse l'Europa. Governava allora l'Ulivo e il capo dell'opposizione accusò l'allenatore dell'Italia di grave insipienza tattica, per non aver bloccato la stella Zidane schierando Gattuso. Se fossi stato io primo ministro avremmo vinto, fu il suo messaggio alla nazione. Finì che il galantuomo Zoff si dimise e arrivò il buon Trapattoni. Il quale ieri ha regolarmente schierato Gattuso. Come è finita lo sappiamo tutti.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 18 giugno è stata di 138.313 copie